

Molte identità, una storia

La scrittrice Katja Petrowskaja: "Il passato vive come vuole, riesce solo a non morire".

— Ada Treves

È durissimo il primo impatto con Katja Petrowskaja, pluripremiata autrice di *Forse Esther*, opera prima che dopo il prestigioso Ingeborg Bachmann Prize ha ricevuto numerosi riconoscimenti in tutta Europa. La sua risposta alla richiesta di un'intervista arriva nel giro di pochi minuti, e non lascia spazio a malintesi: "Grazie per la mail. Sarei felice di parlarti, è un grande onore essere intervistata dal tuo giornale. Ma devo avvertirti che non mi sento assolutamente ebrea, non ho idea delle tradizioni... inoltre non ho mai fatto parte di una comunità e sono cresciuta come una figlia del regime sovietico. Se pensi che possa interessare lo stesso possiamo parlarci, ma non posso fingere di essere qualcosa che non sono". Non esattamente quello che ci si aspetterebbe dall'autrice di un libro che racconta i percorsi di una famiglia ebrea, la sua famiglia, nei vicoli bui del Novecento. Volendo fare una battuta si potrebbe parlare di resistenza all'analisi, ma l'intensità della Petrowskaja e la sua spiazzante schiettezza non lasciano spazio a leggerezze o affermazioni semplicistiche. Il tempo passato con lei è fatto di lunghi silenzi, dovuti sia a un'enorme stanchezza che a una necessità profonda di raccontare la verità, che spesso si rivela sorprendente.

Una verità che attraverso la ricostruzione della storia della sua famiglia intraprende un viaggio a ritroso nel Novecento, percorrendo le strade già attraversate dall'intreccio di culture e di linguaggi - polacco, russo, ucraino, yiddish ed ebraico - di cui sono composte le sue radici. Forse si chiamava Esther quella bisnonna che nel 1941, a Kiev, chiese fiduciosa a due soldati tedeschi la strada per Babi Jar, poi sede del massacro di decine di migliaia di ebrei ucraini, ricevendo come risposta una rivoltellata distratta. Forse viene da lì quella sua durezza che non risparmia nessuno, a partire da se stessa, che è evidente anche negli incontri pubblici. Come quando in uno dei grandi spazi del Salone del Libro di Torino non nasconde il fastidio per una presentazione di *Forse Esther* che non pare centrata su quello che il suo libro vuole raccontare quanto sulla rappresentazione di lei e della sua storia che si sono

Grande e immediato è stato il successo di *Forse Esther*, opera prima con cui Katja Petrowskaja ha vinto nel 2013 l'Ingeborg Bachmann Prize. Nata a Kiev nel 1970, di madrelingua russa, la Petrowskaja ha studiato Lettere e Slavistica in Estonia, all'Università di Tartu, e dopo aver fatto ricerca sia a Stanford che alla Columbia University, si è laureata a Mosca. Trasferitasi a Berlino quasi trentenne ha iniziato a lavorare come giornalista prima per una testata russa e poi per le tedesche Neue Zürcher Zeitung e Taz. Una borsa di ricerca della Fondazione Robert Bosch, ottenuta proprio per realizzare la sua opera prima, le ha permesso di portare un capitolo di *Vielleicht Esther* a Klagenfurt, per l'Ingeborg Bachmann e di pubblicare il libro nel 2014. È dello stesso anno, per Adelphi, la traduzione di Ada Vigliani, una delle prime pubblicate. *Forse Esther*, che Petrowskaja ha scelto di scrivere in tedesco, lingua appresa alla soglia dei trent'anni, racconta la storia di una famiglia in cui si intrecciano radici ebraiche russe, ucraine e tedesche. La sua famiglia. Accolto dalla critica come un capolavoro, il libro ha ottenuto una nomination al premio della Fiera del libro di Lipsia e l'Aspekte-Literaturpreis, e nel 2015 il premio Ernst Toller, il Premio Strega Europeo e il premio Adelina Della Pergola dell'Adei-Wizo.

fatti i suoi interlocutori. "Non capisco, in ogni presentazione ci sono regole che vanno rispettate, va lasciato un certo spazio agli autori, ma quei due non facevano che parlarmi addosso. Non parlavano neppure con me, ma solo di me. Anzi, di se stessi, a voler essere sinceri". Spaventa, Katja Petrowskaja, ma

incontrandola finalmente senza intorno le decine di persone che la cercano per un autografo, per una parola, per una domanda ancora, si scopre una persona che non ha paura di dare risposte brutali e mai scontate, e che fa precedere ogni parola da lunghissimi silenzi, intervallati da sorrisi aperti quanto im-

provvisi e fugaci.

Forse Esther passa da un successo all'altro. Sei contenta?

Si. No. Non lo so, sono esausta... E poi mi fa uno strano effetto, ora, sentire i mille discorsi su di me, su quello che ho scritto, su cosa volevo dire.

Non ti ci ritrovi?

A volte, certo. E dicono cose belle, anche commoventi, riescono addirittura a farmi piangere... Ma sono talmente tante parole, e ragionamenti, e perché ho scritto in questo modo, e come mai in tedesco, e confronti con grandi autori, e io non lo so se hanno ragione,

Nella lingua del nemico

"Gesticolavo, esclamavo, schiudevo le labbra, mi cimentai con lo Shemà Israel, più e più volte, Shemà Israel, quasi non avessi mai parlato in vita mia, agitavo l'aria, Shemà Israel, volevo tanto che mi udissero, mettevo alla prova la mia lingua, il mio linguaggio, cercai di raccontare le storie, di tradurle nel mio tedesco di straniera, raccontai le storie, l'una dopo l'altra, ma non riuscivo a sentire ciò che io stessa andavo dicendo".

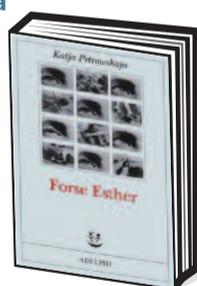
È paradossalmente proprio nel capitolo "Rosa e i muti", che Katja Petrowskaja scrive in modo esplicito del suo rapporto col linguaggio, del suo tentativo quasi disperato di comunicare. Un legame strettissimo con la lingua, intrecciato alla storia di una famiglia che per sette generazioni - così raccontava sua madre - ha insegnato a parlare ai bambini sordomuti in un ineludibile sforzo di comunicare, perché "Chi ha voce ha anche voce in

capitolo". Il problema della lingua compare in ogni pagina, l'essere sordomuti è paragonato a una pagina bianca - la libertà di far propria ogni lingua e ogni storia.

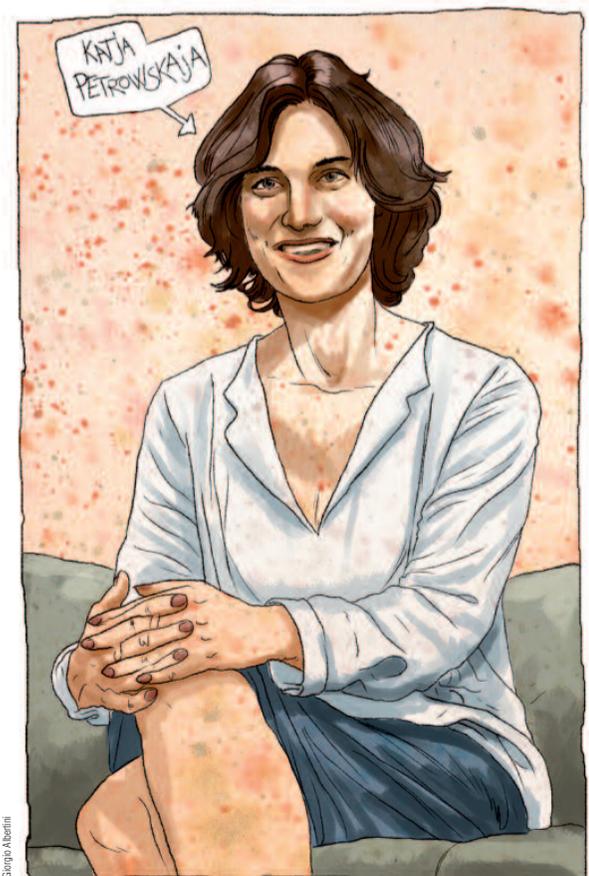
"Ai miei occhi il nostro ebraismo fu sempre sordomuto, così come ebrea rimase la condizione di sordomuti".

E, più avanti: "Volevo scrivere in tedesco, a qualsiasi prezzo". Avventurarsi quasi trentenne nel tedesco è una prosecuzione della lotta contro il mutismo, in una ricerca speculare e parallela a quella del fratello, che contemporaneamente inizia a studiare l'ebraico. "Lui aderì all'ebraismo

ortodosso - un fulmine a ciel sereno, pensammo tutti, mentre io mi innamorai di un tedesco (...) L'ebraico di mio fratello e il mio tedesco ci cambiarono la vita, a nostro rischio e pericolo." Una decisione, quella di Yochanan Petrovsky-Shtern, che lo porta a dedicare



**Katja Petrowskaja
FORSE ESTHER
Adelphi**





Giorgio Albertini

Ritratti di Giorgio Albertini



alla fine. E a volte no, non mi ci ritrovo.

In molti hanno scritto che il tuo libro ricorda *Austerlitz* di Sebald, che a sua volta è considerato l'unica apparizione di grande rilievo nella letteratura di lingua tedesca dopo Thomas Bernhard. Non è poco. E non è l'unico

grande scrittore che è stato citato facendo riferimento a *Forse Esther*. Posso confessarlo? Io non li ho letti. Non ho letto nessuno di tutti quei grandi libri che tutti si aspettano io abbia letto. Non ho letto nulla di Primo Levi, per esempio. È terribile? Non dovrei dirlo, lo so, ma da qualche parte ho la consapevo-

lezza di aver scritto *Forse Esther* anche per questo, proprio per non doverli leggere.

Il primo premio che hai vinto è l'Ingeborg Bachmann Prize, che viene assegnato a un'opera prima in lingua tedesca. Ma la tua lingua ma-

terna è il russo.

Sì, ho scritto in tedesco, non è la mia lingua. È anche l'unica cosa fittizia del libro. L'ho imparato a trent'anni e i miei genitori non lo capiscono. Per loro - e forse anche per me - si tratta della lingua del nemico. Ma è stato anche un modo per andare incontro alle mie radici, così come mio fratello ha studiato l'ebraico, si è riavvicinato all'ebraismo. Se avessi scritto nella mia lingua materna sarebbe stato una sorta di memoria, in fondo è un libro molto intimo. Scrivendolo in tedesco ho potuto allontanarmene. È il mio tentativo di gestire idee che sono insopportabili. Sono parte della mia storia, ma sono insopportabili anche quando le consideriamo Storia.

Hai detto che il tedesco è l'unica cosa fittizia del libro. Quanto c'è di vero nel tuo romanzo?

Tutto. Assolutamente tutto.

Sono storie divise in capitoli, diversi anche per lo stile che hai usato. Quando lo hai scritto avevi ben chiaro da subito cosa volevi raccontare? Non lo so. Andavo cercando i pezzi della mia storia. Ho raccontato quello che trovavo, quando lo trovavo e anche come lo trovavo. Per me qualsiasi strumento era buono... forse è per questo che sono diversi. Sono davvero diversi?

Posso chiederti perché hai scritto *Forse Esther*?

Non sapevo cosa fare...

Scriverai un altro libro?

Non lo so.

all'ebraismo la sua vita, scelta che la sorella, in *Forse Esther*, descrive come "poco ponderata, e nondimeno logica. Insieme, mio fratello ed io riequilibrammo, mediante queste lingue, il rapporto con le nostre radici". E nonostante moltissimo sia scritto nel libro, quando Katja Petrowskaja parla del suo rapporto con la lingua resta il sapore di qualcosa di non risolto: "Ho il diritto di decidere chi sono. E il mio gesto di libertà è stato scrivere in un'altra lingua per potere allo stesso tempo essere e non essere me stessa, proprio perché non è logico che io scriva in tedesco. Se avessi scritto in russo tutto sarebbe diventato la storia delle sofferenze degli ebrei e anche forse la storia delle incredibili vittorie dei sovietici durante la lotta contro gli invasori tedeschi... è un libro nato dai ricordi, dalla memoria, un prodotto dell'ultima generazione sovietica. Scritto in tedesco, invece, è diventato un'altra cosa". "Ma si sente che è il tedesco di una straniera, è complesso da tradurre - racconta Ada Vigliani, cui si deve la versione italiana di *Forse*

Esther - è un linguaggio in cui è sempre molto forte anche la presenza del russo".

Ed è stato certamente impegnativo tradurre i tanti neologismi, ricostruire i frequenti riferimenti alla grande letteratura russa, lavorare su una struttura della lingua pesantemente paratattica, e anche convivere con un certo senso di straniamento che, come racconta Vigliani, è dovuto proprio alla evidente volontà di giocare con un linguaggio che però non è quello parlato sin dalla nascita. E durante un incontro avuto con tutti i traduttori che stavano lavorando sul testo, "interessantissimo, anche se purtroppo la mia traduzione era già finita", la Petrowskaja ha detto chiaramente che se avesse scritto in russo sarebbe stato un altro libro, definendo il tedesco "la lingua della distanza". Inevitabile chiederle allora se ha funzionato: "In realtà è tutta un'illusione. La lingua non ha davvero dato la distanza che pensavo... contavo su una distanza emotiva, ma ho ottenuto solo di raccontare storie che improvvisamente, visto che le scrivevo in una



lingua che non è la mia, potevo sentire come meno personali". E Ada Vigliani dei giorni passati a confrontarsi con la Petrowskaja ricorda in particolare la forza con cui l'autrice ha insistito sulla sua fortissima volontà di utilizzare il tedesco per la scrittura - come ha scritto in *Forse Esther* - considerata una lingua su cui accanirsi "accampando diritti da potenza occupante, e io lo volevo, quel potere, quasi a dar l'assalto alla fortezza e gettarmi a corpo morto contro gli spari dalla feritoia, à la guerre comme à la guerre, quasi il mio tedesco fosse la condizione per giungere alla pace; il tributo di sangue fu considerevole e le perdite insensate e senza pietà, come è consuetudine da noi, ma se addirittura io uso il tedesco, allora davvero nulla e nessuno è obliato, e persino le poesie sono permesse, e la pace sulla terra. Il mio tedesco, verità e illusione, la lingua del nemico, era una via di fuga, una seconda vita, un amore che non passa mai perché lo si conquista, offerta e dote, come se avessi restituito a un uccellino la libertà."



● DONNE DA VICINO

Roberta

Roberta Anau è la fondatrice, il braccio e la mente di un'azienda forestale agrituristica del Canavese. Abita in una ex miniera di pirite, abbandonata da tempo, in cui ai cristalli brillanti e alle distese rossicce di materia rugginosa, si è andata sostituendo una esplosione vegetale fatta di alberi da frutta, fiori e bacche; una realtà sfiorata quasi quotidianamente dalla vita selvatica, respinta senza molto successo ai margini.



● Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Ha rinunciato alla vita "addomesticata" per cavalcare le onde di quella che definisce "la mia terza vita, l'ultima credo, a meno che uno tsunami la venga a sconvolgere come solo le vicende umane sanno fare (e hanno già fatto). Ora, come dice Forrest Gump, sono un po' stanchina, a causa delle mie vite precedenti; prima c'è stata Ferrara che mi ha improntata vigorosamente di ebreitudine all'italiana, nel mentre la campagna estiva piemontese mi ha fatto conoscere, oltre al dialetto, orti, campi e bestiame; poi ci sono stati Torino e l'insegnamento pieno di passione e sacro fervore politico". Roberta parla di sé con ironia: "Mi sembra di essere sempre stata soggetta a sobbollimenti interiori che non mi hanno lasciato mai in pace, immersa in un eterno pilpul con me stessa e con i miei antenati, con cui ho discusso a lungo, scrivendo di loro".

Conclude: "Mi sono sentita spesso come una Vispa Teresa ebrea, saltellante con il suo retino per farfalle, alla ricerca della tradizione, e spesso distratta da altri miraggi sfavillanti". Alla Miniera vive di natura: piante, animali e cibo. Di notte arrivano cinghiali, caprioli e lepri, di giorno cucina le ricette ebraiche della mamma e della nonna. "Ho appreso, tramite naso e bocca, i piatti delle festività, in un miscuglio piemontese ferrarese sefardita aschkenazita 'ital-kita', li ho restituiti al popolo alla mia maniera, qui chez moi, prima gratis poi a pagamento! Dichiaro di non avere dentro di me alcun gene di tipo commerciale e di essere veramente un'ebrea terra terra, in ogni accezione si voglia intendere".

a.t.

twitter @atrevsmoked